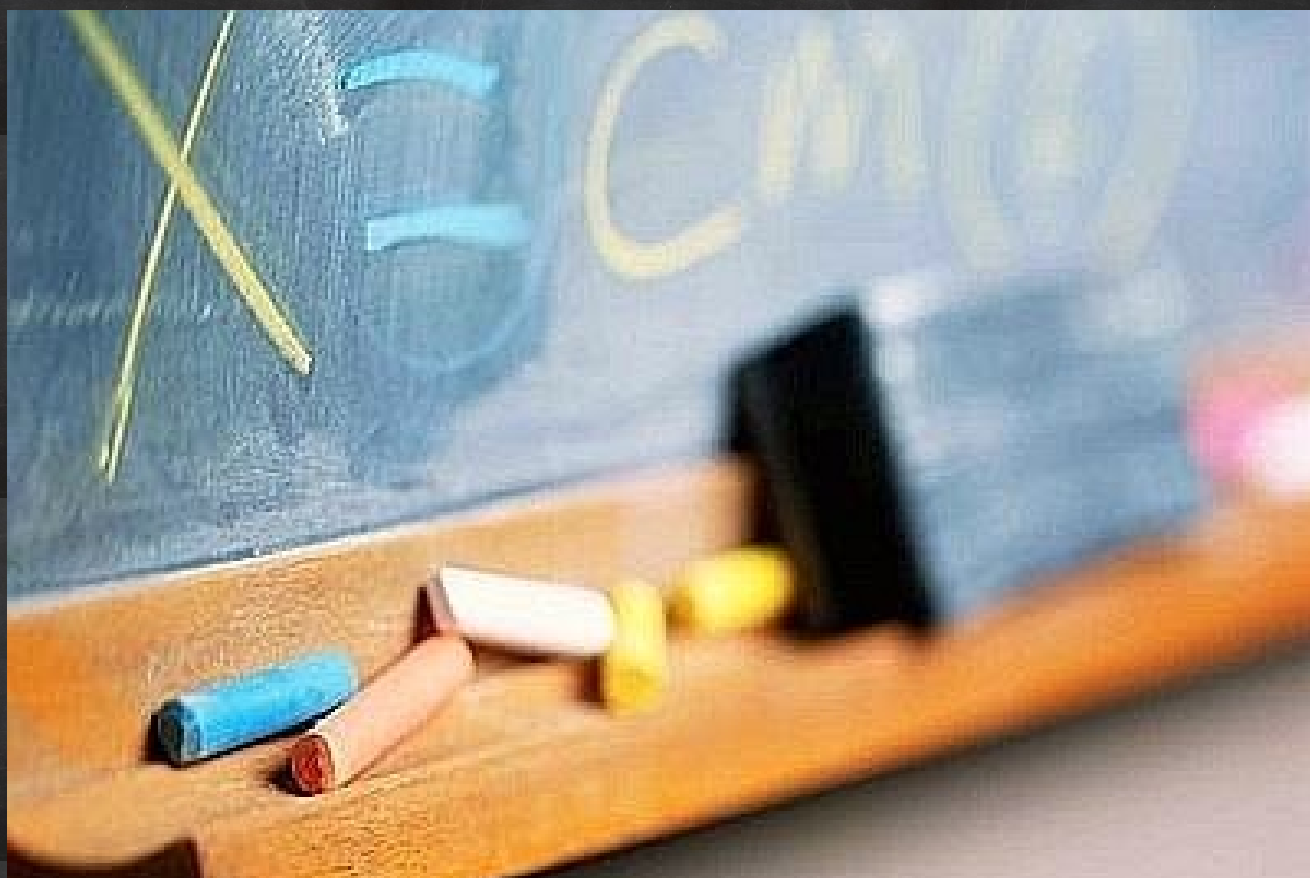


BRAVIATORI

presenta

GARA 41

TUTTI A SCUOLA



**GARA 41**

**TUTTI A SCUOLA**

da un'idea di Kaipirissima  
antologia per BraviAutori.it  
curatrice Antonella Pighin

L'antologia impiega editing e immagini degli autori.

Si ringrazia Massimo Baglione per il supporto e gli Autori di questa raccolta per la partecipazione.

# IL BANDO

## TUTTI A SCUOLA

Tutti i generi sono ammessi, potete ambientarla nel futuro, nel passato, in un mondo fantastico, in un universo parallelo, surreale, horror, realistico, satirico... e ancora scuola pubblica, scuola privata, scuola di casta e ancora... lezioni private, esami, pagelle, lezioni di filosofia, lezioni di galateo, lezioni di furbizia, di taccheggio, di seduzione, di dipendenza da droghe, di videogames, di castità... insomma fate quello che volete, imparate o disimparate a vostra scelta.

L'importante è che si capisca che ci si muove nel campo dell'educazione-formazione (o il suo contrario). Scegliete voi quali insegnanti, quali lezioni, quali eventi o spazi desiderate mettere a fuoco.

La scuola è un microcosmo di persone diverse, di relazioni, di incontri e scontri.

Un tema noto, ma una storia nuova da raccontare c'è sempre tra i banchi di scuola.

KAIPIRISSIMA

ELISEO PALUMBO

## Human Native



L'enorme edificio bianco, posizionato nel bel mezzo del Nevada, era la base principale di Richard Pink, ricercatore nel settore delle biotecnologie, da dieci anni. I suoi studi proseguivano spediti verso diversi premi Nobel. Mai nessuno prima del 2025 era riuscito a vincere più di un'onorificenza nel medesimo anno. Era candidato al Nobel per la chimica, la fisica, la medicina e la pace, grazie alla creazione del software Sesto Senso e alla trasformazione di un uomo in androide dotato di cuore: M-001.

Da sempre, Mr. Pink, è stato un fautore della pace, quella pace ottenuta con lo spargimento di sangue, e considerate le poche risorse umane rimaste

negli Stati Uniti d'America dopo il disastro del Novembre 2013, mise a disposizione del neo presidente Rodham le sue competenze scientifiche. Nei primi due anni si dedicò alla costruzione di robot, con ottimi risultati, e dal 2015 iniziò ad applicare la robotica sugli esseri umani fino alla riuscita dell'ormai famoso eroe americano, il Capitan America del Terzo Millennio, M-001.

Il nuovo sogno americano ha avuto inizio e il pensionato zio Sam è stato sostituito dallo stesso Pink che recluta giovani uomini nella sua scuola di addestramento.

L'edificio era tagliato a metà da una passerella di cemento, sulla destra si alzava il padiglione A mentre sulla sinistra i padiglioni B e H.N..

La sigla H.N. stava per Human Native e al quinto piano si trovava la scuola di addestramento, solo chi fosse in grado di raggiungere l'ultimo livello avrebbe avuto l'opportunità di diventare un M-xxx e avere installato sulla propria nuca il Sesto Senso.

La mattina del 3 settembre 2025 all'ingresso del padiglione H.N. si presentarono mille giovani, tra cui Youssuf, giovane di origine maghrebina sopravvissuto al disastro in America.

Ogni partecipante ricevette una pettorina numerata, Youssuf aveva il numero 550. I primi cinquecentoquarantanove avevano fallito, nessuno era riuscito a raggiungere nemmeno il terzo livello, adesso toccava a lui.

Youssuf entrò nella prima stanza, il buio lo accecava ancor più della stessa assenza di luce, con le mani lungo i fianchi chiuse gli occhi e si lasciò guidare dagli altri sensi, udito e olfatto su tutti. Un piccolo passo alla sua destra lo fece voltare di scatto portando un braccio in alto, a difesa del volto, e il braccio sinistro a guardia del petto. Un oggetto metallico gli colpì la mano ma prontamente con la sinistra bloccò il militare che lo stava attaccando. Si accesero i riflettori e si trovò circondato da robot dalla livrea zincata con occhi rossi pronti a lanciargli raggi laser, usò il militare come scudo fin quando trovò riparo dietro delle casse di ferro. Ripulì il suo aggressore di tutte le armi, tra cui una mina elettromagnetica, si prese di coraggio alzò la testa e la lanciò verso il gruppo di robot che si dirigeva inesorabile verso lui. Tutti si accasciarono al suolo.

Youssuf accertatosi che fosse al sicuro, spaccò le braccia di un robot, le esaminò e intravide una sorta di grilletto all'interno del braccio meccanico, lo indossò e provò a pigiarlo, a ogni click partiva un raggio rosso. Un sorriso sardonico tagliava i lineamenti olivastri del giovane uomo che, orgoglioso, si diresse verso le scale che lo portavano al secondo livello.

Due porte metalliche gli bloccavano la strada. Sulla destra un tastierino richiedeva un codice. Youssuf preso dalla premura iniziò a dimenarsi. "Come diavolo faccio a trovare questo fottuto codice" pensava fra sé e sé fin quando portò le mani ai fianchi e toccò gli occhiali infrarossi del soldato. L'indossò e puntandoli verso il tastierino vide la presenza di fonti di calore, qualcuno era entrato da poco tempo, pigiò i tasti colorati di rosso e le porte si aprirono. La stanza era buia e con addosso ancora gli occhiali infrarossi l'esaminò da cima a fondo e per sua grande sorpresa quella camerata era completamente vuota. L'attraversò prudentemente fino ad arrivare nei pressi di un dislivello. La prudenza non è mai eccessiva e spesso fare piccoli passi è più utile che bruciare tappe che si riveleranno importanti. Il vuoto divideva la stanza dalla porta per il terzo livello. Sulla trave del portone notò un pulsante. Fece un passo indietro, puntò il braccio robotico e sparò il raggio laser. Il pulsante fu preso in pieno e la porta si aprì.

L'astuzia non gli mancava di certo, ma, come diceva sempre Pink, "la guerra si vince con la fortuna, la forza fisica e la resistenza".

Le scale per il terzo piano non esistevano, si poteva raggiungere tramite una fune, cento metri di corda.

Youssuf abbandonò le braccia zincate fece due grandi respiri e iniziò ad arrampicarsi velocemente. Dopo i primi venti metri improvvisamente dalle pareti cilindriche uscì un gas verde, il giovane americano provò ad aumentare la scalata, arrivò in trono ai 60 metri ma il gas lo indeboliva, al ché decise di utilizzare la sua cintura per legarsi stretto alla corda evitando di precipitare.

Dopo quattro ore di sonno una scarica elettrica lo svegliò, le pupille si restrinsero accecate da un'intensa luce bianca. Polsi e caviglie erano attanagliate da quattro semicerchi metallici.

- Benvenuto al quarto livello numero 550 - disse con voce melliflua Richard Pink - il livello della resistenza. Voglio vedere quanto dolore riesce a sopportare il tuo corpo scolpito - continuò a dire mentre con la mano lussuriosa lo accarezzava nei pressi del pube. Di colpo gli strinse lo scroto ma Youssuf trattenne le urla, quattro assistenti iniziarono a tirargli le unghia, mentre un quinto passava un bisturi lungo i punti di repere. Non un gemito, tanto meno un sussulto. Anche la quarta prova fu superata.

- Puoi recarti dietro quella porta. Ti stanno aspettando.

- Ma Mr. Pink sono nudo.

- Devi esserlo numero 550. Se vuoi diventare un M-xxx devi spogliarti del tuo passato e servire solo la tua nazione e la PinkLab.

In fondo alla stanza lo attendeva una porta aperta, oltre l'uscio un'aula scolastica e seduto alla cattedra c'era proprio lui, M-001.

- Bene Numero 550. La tua scuola di addestramento finisce qua, hai superato tutte le prove, sei un M-xxx, per l'esattezza M-003.

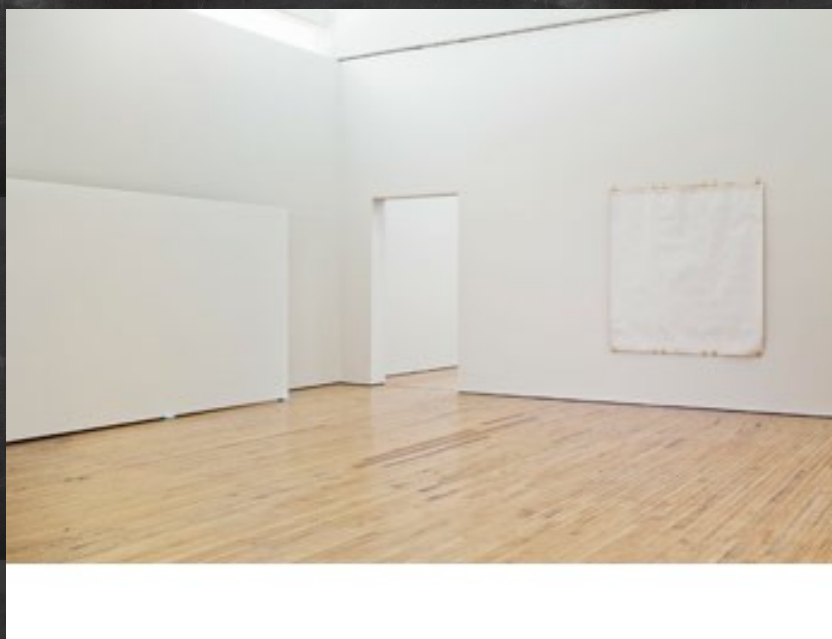
- M-003? In tutti questi anni io sono il terzo androide dal cuore umano? E ho già finito la scuola?

- Non sei contento? C'è gente che pagherebbe per raggiungere il massimo in così poco tempo in tutte le scuole del mondo. L'ultimo passo è l'installazione del Sesto Senso e dopo non avrai più bisogno di nessun insegnamento, fidati.

Youssuf per la prima volta nella sua vita, finalmente, era riuscito a portare a termine qualcosa, qualcosa di cui andava fiero e quel 3 settembre 2025 non lo avrebbe dimenticato facilmente.

LODOVICO

## Horror vacui



L'ufficio era ampio. Dalla finestra si osservava una strada trafficata. Un computer dall'aria inutilizzata se ne stava spento su di un mobiletto stile Ikea in metallo. L'uomo di fronte a me appariva tonico e vivace nonostante i capelli bianchi e le rughe profonde che lo segnavano in viso.

- Quindi lei mi vuole dire che gli alunni non perdono tempo durante le lezioni nella sua scuola?

L'anziano preside del liceo scientifico privato F. Girrari mi scrutò, poi con la voce pacata che avevo già sentito durante i saluti di rito iniziò:

- Anzi, al contrario. Abbiamo studiato per un anno intero la nostra sperimentazione e, secondo i nostri dati, la preparazione dei ragazzi risulta superiore rispetto agli anni precedenti.

- Ma com'è possibile - ribattei - con tutto quel tempo perso...

La voce dell'uomo assunse un tono meno tranquillo quando mi interruppe.

- Nessun tempo perso, tempo vuoto.



- Va bene, tempo vuoto, in ogni caso ogni ora di lezione è seguita da mezz'ora di quello che lei definisce tempo vuoto durante il quale gli alunni non fanno nulla.

- E qui si sbaglia. Non è vero che non fanno nulla. Fanno "sedimentare" le idee, le interiorizzano, le fanno proprie, le meditano. Ci pensi. Il vuoto, lo spazio, è il presupposto per l'esistenza. Noi siamo individui singoli perché uno spazio vuoto ci divide, la musica esiste perché tra un gruppo di note e un altro ci sono delle pause, l'importanza del vuoto è grandissima in natura.

Osservai con attenzione il viso del preside cercando di coglierne i segni di pazzia che le sue parole sembravano indicare con chiarezza.

L'uomo continuo: - Pensi per esempio alla carta igienica.

- La carta igienica? - chiesi con assoluto stupore.

- Esatto. Tra un foglietto e l'altro vengono fatti dei buchi che servono per indirizzare lo strappo, senza quei buchi vuoti non potremmo avere un foglietto rettangolare ma dei pezzi irregolari e difficili da ottenere. Capisce ora qual è l'importanza del vuoto? Lei, come tanti, soffre di una sorta di horror vacui, la paura del vuoto. Per lei ciò che non è materia, azione, rumore, è nulla. Nel 1958 Yves Klein fece un'esibizione di una stanza vuota completamente bianca e la intitolò "Le vide", il vuoto. Per lei questa non sarebbe arte. Robert Rymann è un artista statunitense legato al minimalismo e all'arte concettuale. La gran parte dei suoi dipinti sono caratterizzati da pennellate bianche su tele quadrate. Il tutto esiste perché esiste il nulla come sua antitesi e il vuoto e la materia devono convivere per creare il mondo come lo conosciamo.

Ero totalmente allibito. Possibile che uno stimato preside di liceo, prossimo alla pensione, potesse fare dei discorsi tanto insensati? Tentai ancora di dargli un minimo di fiducia.

- Dunque i ragazzi durante la mezz'ora di pausa mediteranno sulle lezioni e ripasseranno mentalmente?

- Se non crede nella nostra sperimentazione nessuno la obbliga a lavorare qui.

Lo diceva lui che nessuno mi obbligava. Avevo pile intere di bollette e conti vari sulla scrivania che mi suggerivano di trovare un lavoro, uno qualsiasi, prima che il mio gas o la mia luce sperimentassero anche loro il vuoto. Un impiego

come professore di matematica in un liceo scientifico era quanto di meglio potessi chiedere, pause di meditazione o no.

La prima lezione fu tragica. Anzi, la prima pausa lo fu. Il silenzio imbarazzante di mezz'ora che aveva seguito la mia prima ora di scuola sembrava non finire mai. Gli alunni, evidentemente abituati a quella pratica, stavano seduti, in silenzio, con lo sguardo perso nel nulla. Io sentivo prudere dappertutto, mi scappava la pipì, dovevo tossire, ma non osavo interferire in quel silenzio religioso. La campanella che indicava il trentesimo minuto mi tolse da un incubo. Quello stesso giorno seguirono altre tre pause vuote e la sensazione che ebbi fu sempre la stessa. Forse aveva ragione il preside. Horror vacui, per me il vuoto era insopportabile.

Fu un giorno, durante il secondo quadrimestre, il momento in cui capii. Improvvisamente, durante la mezz'ora di silenzio, la mia mente iniziò a volteggiare, a volare, a estraniarsi dall'aula, dai ragazzi, dalla lezione. Ebbi una sensazione di pace e tranquillità. Per la prima volta odiai la campanella, quella stessa che prima attendevo con sofferenza. Da allora in avanti aspettavo i trenta minuti di vuoto con trepidazione. Durante il silenzio tutto mi sembrava chiaro, comprensibile. Il vuoto non mi faceva più paura, il vuoto non era più vuoto, era la vera essenza della vita. La mia stessa voce mi risultava fastidiosa.

Le lezioni mi pesavano sempre di più, quegli studenti starnazzanti che sapevano stare zitti solo durante la mezz'ora di silenzio erano sempre più insopportabili. Anzi, qualcuno di loro non rispettava neppure l'ora vuota. Osavano starnutire, respirare pesantemente, muoversi sulle sedie provocando cigolii. Speravo solo nel vuoto. E quel giorno decisi che lo avrei ottenuto.

Mi rendo conto che il giudice mi sta fissando incredulo, anch'io non capivo prima di provarlo. E lui non può capire. Gli ho raccontato la mia storia, il motivo per cui non potevo più sopportare di entrare in quelle classi rumorose. Volevo il vuoto. Riprendo a raccontare.

“C’era un unico modo, eliminare tutti quei ragazzi che violavano la sacralità del silenzio, e lo feci. Il rumore del fucile che mi ero portato nella valigetta fu fastidioso, ma breve. Molti fuggirono, ma quelli che rimasero in aula erano finalmente zitti.”

Il martello del giudice sancisce la mia condanna. Passerò molti anni in prigione. Ne valeva la pena. Mi metteranno in isolamento. In silenzio.

(RACCONTO VINCITORE)

## Intermezzo dal Il b



La seconda campanella radunò i ritardatari, ammassandoli davanti al portone. La cacofonia distorta delle grida, risate, ritornelli canticchiati a squarciagola e su tutte la bidella.

Flavia era rimasta seduta sull'aiuola, ben coperta da un grande leccio, una sigaretta artigianale andava consumandosi tra le dita gelate, «Dano s'è visto?»

Silvia si sollevò sulle punte, lo sguardo oltre le fronde, «non lo vedo, ma figurati! Non manca mai.»

Flavia tirò i ciuffi verde prato dietro le orecchie e lanciò il mozzicone, «che palle! Non poteva piacermi uno meno secchione? Dai muoviti, ci lasciano fuori.»

Entrarono in classe che il professore aveva già disposto della frutta sul treppiedi al centro dell'aula. Dall'unica tenda discosta una lama di luce la tagliava in due. «Avanti voi, tirate fuori i fogli, ma lo sapete che ora è?»

Flavia sollevò uno sguardo di sufficienza sul resto della classe, gettando la tofca sul pavimento accanto al cavalletto libero. Un cenno alla sua amica che sollevato il suo, la raggiunse. «Non c'è, hai visto?»

«Ragazze!» La voce del professore risuonò sul brusio. «Voglio che vi concentrate.» Si sfilò la giacca e accese lo stereo. Una nenia esotica riempì l'aria subito dopo. «Via le matite, via tutto e fissate la natura morta, con calma.» Sembrava soppesare le parole e quella che a Flavia era sembrata la solita lezione di ornato stava rivelandosi tutt'altro. «Non guardate la mela, o la banana, dimenticate cosa sono. Sono solo vuoti e pieni.»

Attese finché la musica divenne l'unico suono udibile. «Ora prendete la matita, chiudete gli occhi e disegnate.»

Quando la porta gracchiò spalancandosi, sussultarono. Flavia batté le palpebre, quasi avesse dormito e sognato fino a quel momento. Daniele era all'ingresso, lo zaino in spalla e i dread biondi davanti agli occhi. «Posso?»

Il professore assentì e prese il registro.

Flavia osservò il proprio disegno solo quando Daniele le passò davanti, e si stupì notando quanto le linee sghembe, che aveva tracciato a occhi chiusi, ricordassero il soggetto.

«Ehi Dano, bella!»

Lui accennò un sorriso, i denti brillarono attraverso le trecce chiare.

L'energia e quel momento di totale concentrazione era sfumato. Il professore prese una Gitane e si avvicinò alla porta, «avete visto che ora è? Sono quasi due ore che disegnate in silenzio, fate pure un po' di casino, io vado a fumare.» Tornò indietro sull'uscio, lo sguardo allegro, «ho detto un po'...»

Daniele sprofondò sullo sgabello ed estrasse un panino dallo zaino. «Ho una fame.» Sussurrò, quasi dovesse giustificarsi. Strinse il pane tra le dita, le nocche coperte dalla felpa due misure più grande, e ne strappò un pezzo. Se lo portò alla bocca piano, masticando lentamente.

Solo Flavia notò il gonfiore sul labbro inferiore e senza pensarci gli discostò i capelli dal viso.

«Ma che cacchio fai?» Il ragazzo si ritrasse in fretta, non abbastanza da nascondere il livido sullo zigomo.

«Ma che hai fatto?»

Chiuse il panino nella carta oleata e lo tenne sulle ginocchia qualche istante, tirò su col naso e Flavia era certa, stesse trattenendo il pianto.

Gli sfilò l'incarto dalle mani e lo rimise nello zaino, diede una sbirciata all'interno, tra i libri distinse dei calzini e un paio di pantaloni. «Dai vieni, andiamo al bagno. Tanto prima di mezz'ora non torna.»

Sgattaiolarono al bagno del quarto piano, quello che sapevano essere il meno frequentato. Daniele portò i dread dietro la testa per sciacquarsi il viso.

«Ma che diavolo ti è successo?»

«Quello che succede sempre, non tengo la bocca chiusa.»

Flavia provò a replicare, aprì la bocca senza riuscire a parlare. Rollò una sigaretta allora, e gliela passò.

Lui diede un'ampia boccata, si appoggiò al lavandino e tirò in dietro la testa, dal collo sformato della felpa: il segno rosso di quattro dita sulla clavicola.

«Sono tutte palle quelle che racconto. Nemmeno ci vado allo stadio. È mio padre, è sempre stato mio padre.» Guardò l'evoluzione di un arabesco di fumo perdersi tra le ragnatele sul soffitto. «Stanotte non mi ha permesso di entrare in casa, mi sono rotto il cazzo. Me ne vado.»

Lei non era riuscita a proferire parola, le labbra dischiuse e i grandi occhi nocciola sgranati, «non ne sapevamo niente. Perché non hai detto niente a nessuno?»

«Non è che ne vada tanto fiero.» Tirò di nuovo su col naso, e quando lei lo abbracciò pianse. Flavia strinse quei serpenti biondi tra le dita e gli baciò la testa, poi la fronte. Le labbra, subito dopo, le sfiorò soltanto. Il ragazzo le prese il viso tra le mani. «Ci sono due ore di buco dopo, se a fine lezione ce ne andiamo non se ne accorgerà nessuno, ti va?»

Gli afferrò i polsi e si discostò sorridendo, «ehi, mr dieci e lode che vuole scappare da scuola!»

Lui era serio, come di rado lo aveva visto. «Che resto a fare? Non c'è verso che possa diplomarmi a questo punto.»

Un paio di grida stridule dal corridoio li fecero trasalire informandoli che la professoressa di chimica era lì.

«Che vuol dire? Tu non puoi lasciare la scuola.»

«Se mi trasferisco al centro sociale, non riuscirò anche a frequentare. Con quali soldi?»

Si spostò verso la porta e le fece cenno di seguirlo.

«No, aspetta!» Lo afferrò per un lembo della camicia legata in vita, «tu sei l'unico che dia un senso alle puttanate che ci rifilano qui dentro.» Gli impose di voltarsi, trattenendolo per le spalle, «a me piace dipingere certo, ma il resto è solo aria fritta. Invece quando sei tu a parlare di Caravaggio, le sue tenebre mi avvolgono e la sua luce mi innalza. L'oro di Klimt esplode quando sei tu a descrivere le sue opere. Tu devi diplomarti.» Si avvicinò di un passo, «e devi farti aiutare.»

Non le rispose, ma la seguì fino al primo piano. Incontrarono il loro professore davanti alla porta del terrazzo. «Ragazzi, ma ancora in giro?»

Flavia lo spinse con la spalla, le sue labbra mimarono un "dai". Daniele spostò indietro i capelli e si avvicinò all'uomo. «Posso parlarle un momento?»

DESIRÉE FERRARESE

## Pazza pazza scuola



Scuola. Parola temuta e odiata, pronunciata dagli studenti con terrore nei confronti degli insegnanti e dagli insegnanti con orrore nei confronti degli studenti. Un luogo troppo caldo persino per l'Inferno, troppo freddo anche per i ghiacciai dell'Himalaya; tant'è che si dice che il Diavolo e lo Yeti siano stati bocciati più volte. E in effetti poi non capisci perché i tuoi professori vi assomiglino così tanto.

E peggio di tutto questo c'è solo quel momento nella vita di uno studente, all'incirca tra la quinta e la sesta ora, quando svanisce il desiderio di tornare a letto e si inizia a sentire il bisogno di dormire sul banco, subito prima della voglia di buttarsi giù dalla finestra. Perché è solo allora che ti rendi conto delle enormi stronzate che stanno dicendo i tuoi compagni, imprudenti spudorati che osano domandare al prof qualsiasi cosa passi nel loro cervello bacato, mentre tu, che in quel momento ti senti il più saggio della classe, te ne stai zitto nel tuo angolino. O al massimo chiedi se puoi andare in bagno, anche se sai che sarà molto difficile riuscire a ricevere questa meritata onorificenza, premio di pochi e abuso di molti. Come disse Oscar Wilde: - A volte è meglio tacere e sembrare stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio. - No, tranquillo prof, non ho studiato: l'ho letto nei Baci Perugina.



Un esempio? Quel tuo compagno che chiede al prof di religione se in Vaticano abitano solo uomini di Chiesa o anche persone normali, o quello che, quando la prof dice - Evaristo leggi -, anche se è l'unico a chiamarsi così in tutta la scuola, alza lo sguardo sorpreso e chiede: - Ma chi io? - Per non parlare di quello che domanda alla prof se è normale che la sua edizione della "Divina Commedia" sia divisa in tre parti, o la tua compagna che chiede: - Prof, posso fare la pipì? Cioè, in bagno, non qui. - E poi c'è il tuo amico che ti dice: - Puoi farmi la fotocopia di questo? -; e tu: - Mi spiace, mi si è rotta la fotocopiatrice -. E lui: - Sì ma la fotocopia me la fai? -. O la tua compagna che, alla domanda del prof, si alza in piedi ed esclama: - Io lo so! L'ho visto ad Hanna Montana! -. Che tristezza, ragazzi. È vero che la scuola rovina le giovani menti.

Ma la perla ce la riserva una bidella, che, entrata in classe per sorvegliarci mentre il prof è partito verso lidi lontani, ad un tratto ci dice: - Vi lascio soli che siete bravi- e sparisce. Bravi?! Mai riso tanto. E infatti dopo due secondi sembra che in classe sia scoppiata una bomba. E i prof non sono da meno. Un esempio di una giornata tipo di noi poveri studenti con queste creature provenienti da remoti universi, che non si sa bene per quale bizzarra ragione abbiano deciso di tornare a scuola dopo aver sudato e sputato sangue sopra i banchi per anni?

Innanzitutto, prima ora: storia, insegnata dalla nostra cara prof Faro, soprannominata Farromicida, a cui stanno particolarmente a cuore Carlo Magno e Napoleone Bonaparte. E avete mai sentito la storia di Cesare che, in procinto di partire per la Gallia, si reca all'aeroporto? Io sì. Ma non è per questo che la chiamiamo Farromicida, né perché parla con tanta lentezza che quando lei dice: - Allora Federico Barbarossa partì per la crociata - tu senti solo: - Ninna nanna ninna o, questo Federico a chi lo do -. No, noi la chiamiamo così per i suoi micidiali tacchi a spillo, il cui tonf tonf si sente rimbombare per la scuola a corridoi di distanza. Se un giorno decidesse di pugnalarci con quelli, nemmeno Psycho potrebbe eguagliare la scena.

Ma survia, nulla è perduto: c'è l'ora di fisica! Che non sarebbe neanche tanto male, se a spiegare non ci fosse il prof Basi, quello che dice che - i problemi di fisica non sono problemi di matematica travestiti da Zorro -; e che adora fare schemi incomprensibili alla lavagna, solo per dimostrarci che

una palla alla velocità di due metri al secondo impiega tre secondi per percorrere sei. Una volta ho provato a spiegarlo al mio allenatore, e lui per tutta risposta mi ha detto che sono una scansafatiche e mi ha fatto fare venti flessioni. Boh.

Poi (dopo un meraviglioso intervallo trascorso a fare la fila in bagno, per scoprire infine che le ragazze davanti a te non hanno bisogno fare la pipì, ma si sono semplicemente riunite lì per un convegno) arriva il momento della prof di italiano, un'arzilla vecchietta che vive sola con quello che lei chiama "suo figlio" (che altri non è che il suo gatto, dal suggestivo nome di Zaccaria) e che quando corregge i temi ci scrive a lato: - Zaccaria dice che questo passaggio è arzigogolato - o - Zaccaria pensa che tu abbia fatto troppi errori ortografici -. Accidenti, un gatto che parla! E che usa pure parole come "arzigogolato"! Possibile che i prof si divertano così tanto a prenderci per il culo?

Storia dell'arte. Una materia fantastica, considerando che è in quest'ora che si dicono le migliori stronzate, tipo: - Ragazzi, osservate le statue di queste amazzoni: come vedete, avevano un seno solo... -; - Allora si facevano la liposuzione? -.

A questo punto entra la prof di matematica, che non si ricorda mai in che classe ha lezione e trascorre le giornate a vagare come un fantasma per i corridoi. Niente di strano, visto che una volta ha dimenticato il cellulare sul bordo del portabagagli e chiudendo il cofano l'ha mandato in pezzi. Due giorni fa è entrata in classe (ovviamente all'ora sbagliata) dicendo: - Ragazzi ho perso il pozzo -. Abbiamo preferito non indagare.

Poi c'è inglese, col prof Berga, che parla soltanto il Berganesimo: non sa una parola di inglese. Nature è Necia, Litterature è Liciaciu, e something more è samfingmuoa. Sembrano nomi di Pokémon.

E l'ultima ora c'è latino: se sbagli una desinenza, ecco che la prof esclama: - Che la folgore di Zeus ti colpiscano! -; e, quando alziamo troppo la voce: - Smettetela, altrimenti la prof nel frattempo defunge -. Ma la battuta migliore ce l'ha riservata stamattina, quando, durante l'intervallo, mentre io e pochi reduci cazzeggiavamo in classe, lei arriva e fa: - Non state facendo niente di strano alla finestra, vero? -. Certo, prof. La stiamo torturando perché ci riveli i segreti del Pentagono. Ed è per questo che, quando un prof

ci dice: - Vergognatevi! Non diventerete mai nessuno nella vita! - penso che siamo fortunati. Perché c'è di peggio. Potremmo diventare come loro.

## I cento lupi di Soros



Giovane e ingenuo, affidai speranze e onestà al tribuno Soros, soldato aduso a guerre e saccheggi, divoratore di giovani destini, oppio dei nostri cuori, mia e altrui dannazione.

Io, Marco Lucio Decimo, maledico quell'uomo e tutta la sua stirpe, che possa girare in eterno intorno ai campi elisi senza che la sua ombra sia mai accolta tra le loro mura.

Vent'anni fatti da poco e una voglia indicibile di diventare un centurione di Roma, la scuola di guerra di Soros divenne mio naturale approdo, poiché accoglieva tra le sue file chiunque, senza distinzione di censo o lignaggio. La mia famiglia era povera ma carica di onori, mio padre aveva combattuto agli ordini di Lucio Licinio Lucullo contro Mitridate, mio nonno fu al servizio di Caio Mario nella guerra contro i barbari teutonici.

Dodici mesi di combattimenti quotidiani, di marce interminabili, di privazioni insopportabili. Iniziammo il corso in oltre cinquecento, dopo un anno eravamo

rimasti in cento. I cento lupi di Soros, una micidiale macchina da guerra che incuteva timore e rispetto ovunque. Per diventare centurioni dovevamo però superare l'ultima prova, la più terribile: avremmo combattuto davvero, guidati dal nostro capo. Affamato di gloria e di ricchezza, lo avrei seguito in capo al mondo, anche oltre se mi avesse ordinato di farlo, sarei salpato solo con lui in cerca di Atlantide, superando le colonne di Eracle, pronto a combattere contro tutti i mostri che vivono nel mare Oceano.

Arrivammo alle porte della città di Avarico mentre stava albeggiando. Il primo respiro del mattino, come Soros chiamava quelle ore.

Arringò subito la truppa, per preparare gli uomini all'imminente battaglia.

- L'acre sapore della guerra, l'aria bollente dei bronzi infuocati, vi riempirà i polmoni e vi condurrà alla vittoria. Oggi è il vostro ultimo giorno come allievi della scuola di guerra, ma è anche il primo come guerrieri di Roma. Siete cento ma è come se foste diecimila. Guardate quegli uomini, sugli spalti; ormai avranno saputo chi siete, e vi dico che essi stanno tremando. Voi siete i cento lupi di Soros!

Passò in rassegna le file, chiedendo a ognuno di noi se era pronto a sacrificarsi per la vittoria, ottenendo sempre la medesima risposta:

- Per Soros e per Roma!

In breve tempo gli arieti e le testuggini riuscirono a praticare una vasta breccia alla base delle mura, e all'improvviso un profondo silenzio scese sulla città e sull'accampamento. Un altissimo grido si levò allora dalle nostre gole e ci mettemmo in marcia per raggiungere il varco, proteggendoci con gli scudi contro i pochi dardi lanciati dal nemico asserragliato sugli spalti e soggetto al tiro micidiale delle catapulte, delle baliste e degli scorpioni dei nostri artiglieri.

Non trovammo guerrieri dentro la città, solo donne, vecchi e bambini. Gli ultimi uomini stavano morendo sopra quella cinta muraria che avrebbe dovuto proteggerli, e che invece stava diventando la loro tomba. Entrai come una bestia affamata, ma di fronte ai quei poveri esseri, che mesi di fame e di privazioni avevano reso talmente deboli da non riuscire a rimanere in piedi, restai immobile a guardare i miei compagni farne strazio. Tornai indietro e m'inginocchiai invocando i lares familiares affinché vegliassero su di me. Gli altri

mi rivolgevano motteggi e impropri, poi fecero silenzio. Il mio nome pronunciato ad alta voce m'informò che egli era lì, a pretendere il tributo di sangue che ognuno di noi sapeva di dover versare, se si macchiava della peggiore colpa che si potesse imputare a un soldato, la codardia. Soros reclamava la mia vita. Alzai la testa e non vidi un uomo, ma uno dei mostri generati dalle remote profondità del Tartaro oscuro.

Ricoperto interamente di sangue, il gladio saldamente impugnato rivolto verso di me, immobile come una statua mi stava guardando. In quello sguardo vidi un odio profondo. Conoscevo il significato di quel gesto. Dovevo prendere quell'arma e con essa trafiggermi. Se non lo avessi fatto, avrebbe ordinato ai miei compagni di farmi a pezzi. Molti di loro, a giudicare dalle espressioni, sembravano non aspettare altro.

Feci un piccolo cenno con la testa. Lanciò la sua corta spada e rimase a guardarmi. Mi tolsi la lorica e l'elmo, rimanendo con la sola tunica, poi appoggiai la punta di quella spada sul mio ventre. Evidentemente soddisfatto, Soros si girò per andarsene. Fece pochi passi quando si sentì chiamare.

- Tribuno!

Si girò esattamente nel modo e nel tempo che avevo previsto. Il gladio, lanciato con tutta la forza di cui disponevo, gli si conficcò in gola, e il suo corpo precipitò a terra. Il sangue, sgorgando da quella tremenda ferita andava a mescolarsi con quello degli innocenti da lui fatti trucidare.

I lupi, i lupi di Soros, in un attimo mi furono intorno, pronti a ridurmi in brani. Riuscii a parlare prima che vibrassero i loro colpi mortali.

- Avanti, legionari, qui c'è altra gloria per le vostre gesta, altro onore per i vostri nomi. Non ci sono infanti da infilzare però, né vecchi curvi e nemmeno donne indifese. Solo un uomo, un tempo vostro compagno, oggi il vostro peggior nemico. Chi vuol essere il primo, tu Quinto Sempronio Rufo, oppure tu Flavio Valerio Attico? E perché non tu, Publio Cornelio Varo? Eppure non ci vuole molto coraggio per ammazzare un uomo. Ne occorre molto di più per uccidere degli innocenti senza nemmeno la forza di respirare, no!?

Mentre parlavo potevo vedere l'effetto delle mie parole su quegli uomini disperati perché senza più una guida. Sembravano recepirle. Parlai a lungo, cercai di far capire loro che Roma non aveva bisogno di quel tipo di gloria. Terminai il discorso ricordando il giuramento che ognuno di noi aveva fatto prima di

entrare a far parte della centuria. Un giuramento fatto sul nome dei nostri antenati.

- Chi di loro sarebbe orgoglioso di quanto è avvenuto oggi?

Lentamente il gruppo di legionari si diradò. Ognuno raggiunse la propria tenda, in attesa di un sonno che però quella notte non arrivò.

Restai a vegliare il cadavere di Soros, per impedire agli animali di farne scempio.

La mattina dopo all'alba, il primo respiro del mattino, novantanove guerrieri perfettamente equipaggiati fecero adunata formando un circolo intorno a me e ai resti dell'ufficiale. Uno di loro venne avanti senza guardarmi, raggiunse Soros disteso a terra, prese il gladio con cui l'avevo ucciso e l'alzò sopra la mia testa, restando a lungo immobile in quella posizione. Poi mi porse la spada e s'inclinò in segno di sottomissione, così come tutti gli altri.

Da allora ho preso il posto di Soros.

Da allora il mio nome è Soros.

Che Ecate abbia pietà di me.

(RACCONTO SECONDO CLASSIFICATO)

ALESSANDRO D.

## Ombra e Culone



Alfredo a quattordici anni era già un pezzo di marcantonio che non finiva più, con mani grosse come pale e spalle larghe da giocatore di football americano.

Alfredo, a conti fatti, non era tanto più alto di me. Un paio di centimetri. Forse. Il fatto è che lui a differenza mia (che per la sottigliezza del corpo ero stato ribattezzato "L'ombra della sera") era cresciuto non solo in altezza, ma anche in larghezza.

Alfredo aveva un fisico atletico, da gran sportivo. Ma con un difetto. Il culo. Era spropositato. Immenso. Stratosferico. Un cruccio, per lui. Un'occasione di motteggio, per me.

Alfredo era un vero duro. Un tipo pericoloso. Di quelli che se c'era da menar le mani non si tirava mai indietro. E quasi sempre la spuntava.

Alfredo era ripetente. Spesso la notte andava ad aiutare suo padre al panificio e quando arrivava in classe, al mattino, era sfinito e si addormentava durante le lezioni.

Alfredo e io eravamo ottimi amici. E da ottimi amici ci sfottevamo e ci riempivamo di botte regolarmente.

Una mattina, dopo che ebbi scaricato fra i denti una quantità soddisfacente di "culonechenonseialtro" in direzione del mio sonnecchiante compagno di banco, il prof d'italiano, detto Nappone, interruppe bruscamente la lezione. Si accomiatò con un epigrafico "scusate un attimo" e scomparve dalla nostra



vista. Soffriva di stipsi, ma a quanto pare la cura a base di prugne e pere cotte che l'insegnante di ginnastica gli aveva suggerito stava dando i suoi frutti.

Il mio amico aprì gli occhi, risucchio rumorosamente il filetto di bava che colava dal labbro e girandosi verso di me disse:

- Mi stavi per caso prendendo per i fondelli?

- No.

Risposi con il massimo del candore possibile. Ma Alfredo, a differenza della bavetta, la mia balla non se la beve. Si alzò con scatto felino, afferrò il cancellino che era sulla cattedra e cominciò a colpirmi in faccia.

Ne nacque una lotta furibonda. Tentai di pararmi in tutti i modi e i sistemi possibili. Invano. Alla fine, come un pugile in difficoltà, decisi di avvinghiarmi a lui nella speranza che un compassionevole arbitro fermasse l'incontro. Sfortunatamente per me all'improvvisato incontro di pugilato non era presente alcun arbitro pacificatore, solo ragazzini galvanizzati che gridavano e urlavano incitamenti.

Reduce da una liberatoria quando rapida evacuazione del materiale solido, il prof tornò in classe. Rimase per alcuni attimi ad osservare la scena sbigottito. La sua pacifica classe, composta da quieti fanciulli, si era trasformata in pochi attimi in un'arena primordiale. Volse lo sguardo al centro del cerchio, vide me e Alfredo accapigliati in quella specie di lotta greco-romana e decise, seduta stante, che noi saremmo stati il capro espiatorio.

Rapporto scritto alla preside, con richiesta di sospensione.

Di fronte alla dichiarazione dell'insegnate, Alfredo (gettando alle ortiche l'immagine di "maschiochenondevechiederemai", faticosamente costruita negli anni) compì allora un atto a dir poco indecoroso. Scoppiò a piangere e frignare come una femminuccia al menarca!

Si mise persino in ginocchio, implorando:

- Professore la prego. La scongiuro. La sospensione no. Mi dia da imparare a memoria la più brutta poesia del Manzoni. Mi prenda a vergate. Quello che vuole. Ma non mi sospenda.

Ci fu una lunga pausa. I singulti del povero Alfredo risuonarono nel silenzio dell'aula, riempiendoci di imbarazzo per lui.

- Se mio padre viene a sapere che sono stato sospeso, per me è finita. Mi fracassa il cranio di legnate!

Per tutto il tempo dell'implorante richiesta il prof non si curò affatto di Alfredo. Come se non esistesse. Non levò neppure per un attimo la faccia dal registro. Scriveva il rapporto per la preside. Rapito, preso come uno di quegli scrittori che, dopo anni di inoperosa attesa, vengono colpiti da una folgorante epifania e cominciano a buttar giù parole sulla carta come fossero proiettili.

Solo quando il "poema" fu finito, "Nappone" sollevò gli occhi dal registro e guardando Alfredo affermò:

- Il Manzoni non ha scritto brutte poesie! Ora alzati figliolo. Prendi questo registro e vai dalla preside assieme al tuo compagno Filetti.

La scena aveva un che di biblico. Alfredo ascoltò la voce del Profeta-Professore. Si alzò. Prese tra le mani, con opportuna deferenza, il Sacro Registro ("Ove impressi a fuoco sono scritti i nomi della vita e della morte"), volse lo sguardo verso di me e disse: "Ombra. Andiamo!"

La preside, detta "Riccio" per la stravagante puntigliosità che la contraddistingueva, ci scansionò con il suo sguardo, rilesse per la terza volta la lunga epistola che il Profeta-Professore le aveva scritto, tamburellò le dita sulla cattedra e disse:

- Prendete due fogli bianchi e due penne che sono là sul quel tavolo. Sedetevi e scrivete: "Machiavelli".

Ubbidimmo senza batter ciglio, come se la richiesta, in un contesto del genere, fosse del tutto ovvia e normale!

Scrissi di getto.

Macchiavelli.

Rilessì.

Qua c'era qualcosa che non quadrava.

Eravamo stati mandati in presidenza per un rapporto disciplinare e lei, il "Riccio", invece di farci la ramanzina di rito, ci stava facendo un dettato. Neanche fossimo bambini della seconda elementare. C'era senz'altro un inghippo. Un tranello. Bisognava capire dove stava... e alla svelta.

Il cervello cominciò a funzionarmi a rapidità interstellare, su e giù tra gli archivi polverosi della mente. Finché mi ricordai di una curiosa lezione del "Nappone" sull'ambiguità della lingua italiana. E scoprii l'inganno.

"L'italiano non è, come erroneamente si crede, una lingua che si scrive come si parla. Tutt'altro. A volte certe parole si scrivono in un modo ma si pronunciano in un altro."

Un po' come l'amicizia tra me e Alfredo, pensai. Facciamo una cosa (insultarci e prenderci a botte) ma ne intendiamo un'altra (ti voglio ben e sei il mio migliore amico).

Cancellai e riscrissi. Machiavelli. Poi sfruttando un attimo di distrazione del "Riccio", detti un colpetto impercettibili ad Alfredo. Lui capì. Allungò lo sguardo. Lesse e corresse.

- Siete i primi due ragazzi che, in venti anni di carriera, hanno saputo scrivere correttamente il nome del grande politologo rinascimentale. Sono basita!

- Disse il Riccio, guardandoci nel suo modo acuminato.

- Per stavolta vi è andata bene, ragazzi. Niente sospensione. Tornate in classe. Ma mi raccomando, comportatevi bene e smettetela di far incazzare quel sant'uomo del "Nappone"... che è debole di cuore!

## La maestra Clelia



Era matta, ecco perché la maestra non veniva a scuola e sono venute tutte quelle supplenti. Nessuno ci voleva dire che malattia avesse, lei a me sembrava proprio sana, i suoi bambini non potevano essere malati perché era zitella e non ce li ha. E ora abbiamo scoperto tutto.

È morta. Anche sul fatto che era morta ci sono stati un sacco di misteri. Io ho sentito la mamma che bisbigliava qualcosa con la zia, ma non ho capito niente. Quando però ci hanno portato al funerale, la gente parlava piano piano ma io ho sentito. Si è buttata dalla finestra!

Ora che ci penso un po' strana era. Una volta mi tirò il quaderno addosso senza nessun motivo. Accidenti come ci rimasi male!! Ci diceva i voti della pagella e mi disse che in aritmetica mi aveva dato sette ma che forse mi meritavo otto e mi chiese che ne pensavo. Io le risposi che i voti li danno le

maestre mica i bambini e lei si arrabiò. Poi qualche volta all'improvviso diventava rossa rossa. Le gote le si accendevano come candeline, sembrava che si fosse strofinata la carta velina rossa, come faccio io con le mie amiche quando giochiamo alle signore.

Chissà perché era signorina, era bassa e grassottella, ma non era brutta. Aveva i capelli biondi, ma non naturali, secondo me se li lavava con l'acqua ossigenata. Teneva sempre una grossa crocchia sulla testa, sembrava il guscio della lumaca da dove usciva un viso piccino piccino.

La maestra dell'anno scorso era più brutta eppure era sposata. Si sarà ammazzata per questo, perché non riusciva a trovare marito? Ma sinceramente a me le donne sposate mica sembrano tanto contente! Oppure siamo stati noi a farle venire.... come si dice... l'esaurimento! Io penso di no, siamo bravi nella mia classe, c'è Tacchino che la fa un po' arrabbiare, ma mica da farla ammazzare. Forse saranno stati i bambini che aveva anno scorso.

I genitori di noi alunni ci hanno portato al funerale. Abitava in un paese dal nome buffo, Gallina, chissà come si chiamano gli abitanti.

Avevamo tutti il grembiule bello pulito e con un fiocco sparato che non ce l'avevamo nemmeno il primo giorno di scuola e ci avevano dato un giglio in mano, come alla processione della prima comunione. A me e alla mia compagna hanno dato un cuscino di fiori da portare con sopra un nastro dove c'era scritto il nome della nostra scuola. Il cuscino mi bucava tutto il braccio, poi mi veniva anche da piangere e non potevo nemmeno prendere il fazzoletto per asciugarmi gli occhi e soffiarmi il naso.

L'hanno messa in una buca sottoterra, il prete dice che poi l'anima si stacca e va in paradiso, con gli Angeli, ma intanto l'hanno lasciata in quel buco buio.

Che farà ora la maestra Clelia?

EDDIE1969

## Ogni maledetta mattina



Era come essere richiamato dal coma, nel cui profondo ero caduto la sera prima, quello che succedeva alle 6 e 50, quando, per potere prendere in tempo l'autobus, dopo un quarto d'ora buono di solleciti da parte di mia madre, mi dovevo svegliare definitivamente.

Si ripeteva, come succede per un incubo ricorrente, il dramma del prendere coscienza che la realtà dei viventi era lì a chiedermi di andare in bagno, vestirmi, fare colazione e uscire di casa.

Rassegnato e triste, chiudevo le porte del mio mondo fantastico e ne gettavo via la chiave, come se lo avessi dovuto lasciare per sempre.

Arrivavo davanti all'ingresso dell'Istituto tecnico sempre in forte anticipo; per contro i bidelli non permettevano a nessuno di entrare in aula prima della

campanella delle 8 (ordini tassativi del preside), e nemmeno nell'androne, a meno che non diluvasse o nevicasse forte.

Nella mia memoria sono rimaste quelle attese sotto a un cielo spesso plumbeo (o buio invernale, visto l'orario), e il freddo che insieme al sonno, che mi portavo sempre appresso, mi faceva restare in piedi, immobile, con le mani nelle tasche del solito giaccone, appoggiando a un'inferriata lo zaino zeppo di libri per non sentirne il peso.

Ai miei sensi arrivavano l'odore acre di cioccolato bruciato e di metallo lavorato delle fabbriche circostanti, nonché la vista del campo da calcio dell'oratorio di fronte: perennemente chiuso dietro a una porta di ferro era coperto di foglie di platano cadute.

Una volta nell'aula, la mia timidezza infinita faceva sì che le luci al neon fredde, i soffitti alti e tetri, i vecchi banchi ricoperti di formica verdazzurra, i pavimenti di graniglia e le grate alle finestre del primo piano, si chiudessero su di me come un destino ineluttabile.

Come avrei potuto non imparare ogni cosa che mi veniva insegnata? Non seguire attentamente ogni lezione? In quale altro modo avrei potuto allontanare da me il disagio e lo sgomento di ogni maledetta mattina?

MICHELE

## Ciao Carta...



Vengo sbattuto fuori dall'aula tra le urla del professor Trotta, "Pandolfi esci immediatamente dalla mia aula, e non farti più vedere", la sua pelata si colora di rosso porpora e i suoi occhi piccoli mi fissano da dietro un paio di spesse lenti, ho voglia di ridere a quella strana caricatura ma non oso farlo, peggiorerei solo le cose. Esco tra le risatine e le occhiate dei miei compagni, dopo, già lo so, si divertiranno con me e ci faremo due risate. Il sistema informatico della scuola avrà già inviato un'e-mail a casa per informare i miei genitori, ma mia madre rientrerà tardi e io avrò tutto il tempo per eliminare l'e-mail senza lasciare tracce. Bracco, un mezzo hacker e un mezzo amico mio, mi ha spiegato come fare. Oggi è tutto informatizzato, siamo controllati elettronicamente ma se sai come fare diventa una pacchia. Non è la prima volta che mi sbattono fuori, ma che diamine quello stronzo di Pinelli al banco davanti se lo meritava proprio uno scappellotto, con quell'aria da "so tutto io"



mi innervosisce, e chi se ne frega se il professore stava spiegando l'ennesima equazione del cavolo. Ormai sono fuori e gironzolo per i corridoi, mi dirigo verso i bagni, forse scrocco un tiro a qualche pivello nascosto tra i cessi, con il suo bel pacchetto di sigarette. "Ei giovanotto dove pensi di andare?", la bidella mi si para davanti come un gendarme con tanto di scopa elettrica che brandisce a mo' di clava, "Ho appena pulito, vai al piano di sotto", "ok signor preside" la scherno, "Preside un corno, se non te ne vai ti ci porto io per un orecchio, fannullone", la lascio imprecare e mi allontano deluso della mancata fumatina. Al piano terra i bagni sono deserti, qui non ci sono aule o studenti imboscati ma solo laboratori e depositi. Cazzeggio, e mi accorgo che una delle porte per i depositi è solo accostata, per quanto mi ricordo lì è sempre tutto chiuso, incuriosito entro e mi accoglie un buoi corridoio dove la polvere aleggia indisturbata nella poca luce che filtra dalle tapparelle. L'unica porta aperta è l'ultima in fondo, mi avvicino, nessun rumore proviene dall'interno, l'etichetta sulla porta è illeggibile le uniche lettere che si leggono sono "BIBL...E.A". Entro e mi ritrovo in un'ampia stanza dove i pochi neon funzionanti hanno da tempo perso la guerra contro il buio, la poca luce a stento schiarisce l'ambiente, l'odore di muffa e pungente, sembra che qualcosa stia marcendo. Più che dei tavoli e le sedie ricoperte di polvere sono attratto dagli ampi scaffali che riempiono gran parte della stanza fino a perdersi nel buio, mi avvicino e tiro fuori uno dei centinagli di oggetti stipati. "Il ritratto di Dorian Gray" Oscar Wilde, mi rendo conto che quello che ho in mano è un libro, penso di non averne mai visto uno, almeno non dal vivo. Lo sfoglio e le lettere stampigliate scivolano via come polvere, cambio pagina ma il fenomeno si ripete, resto lì ad osservare quella polverina nera che si poggia sul pavimento nel silenzio assoluto del luogo.

"Stanno morendo" la voce mi colpisce alle spalle, mi giro col cuore in gola. La figura si staglia nella penombra, si avvicina e raccoglie il libro che mi era scivolato di mano, ne scosta la polvere e lo rimette al suo posto. "Chi sta morendo?", l'uomo mi fissa, profonde rughe gli segnano il volto, e i capelli sono solo un lontano ricordo, ma gli occhi sono fermi e brillanti. "I libri" esclama. Dico l'unica cosa che so sui libri, "ma non li avevano distrutti tutti anni fa?", l'anziano sorride, "quasi tutti" poi mi dà le spalle e si allontana. Non so molto di storia ma ricordo che ad un certo punto si decise di convertire tutti i libri

in formato elettronico e di utilizzare la carta come carburante per produrre energia, la crisi energetica mise alle strette molti paesi in quel periodo. "Perché questi libri non sono stati distrutti? e che vuol dire che stanno morendo?". L'anziano sembra non aver sentito le mie domande, ma mi fa cenno di seguirlo. Giungiamo in un angolo dove un tavolo ospita alcune pile di libri, ordinati e puliti, il vecchio ne prende uno e lo apre, le lettere rimangono attaccate. Senza guardarmi mi racconta la sua storia: "Quando, anni fa, si decise di convertire la carta in energia io ero un giovane bibliotecario, e cominciai il mio lavoro proprio in questa scuola, il governo allora incentivò economicamente chi avesse convertito la carta e i libri alle nuove centrali, in cambio si riceveva il valore del libro più una copia dello stesso su memoria. Inizialmente l'iniziativa sembrò insensata, ma una pesante campagna pubblicitaria e la prospettiva di risparmiare milioni di euro con inutili guerre per impadronirsi delle ultime gocce di petrolio convinsero la massa ad approfittare di quest'occasione, mettici anche la crisi economica di quegli anni e il gioco è fatto. Ci fu una corsa all'oro, o meglio alla carta. Furono risparmiati solo i libri antichi o che avessero un valore puramente storico artistico e che fossero ben custoditi. Fummo pochi ad opporci a questo scempio, pensavamo che distruggendo i libri il governo volesse in qualche modo controllare ciò che poteva essere letto e ciò che andasse distrutto. Era già capitato in passato, e non volevamo che si ripetesse. Ma come ben sai fu tutto inutile, oggi e tutto su formato elettronico e leggiamo solo ciò che vogliono. Riuscimmo a salvare questa biblioteca grazie al preside di allora che era uno di noi, si inventò tutta una serie di cavilli e carte false, poi col tempo l'interesse per i libri di carta scomparve e a nessuno interessò più. Pensavo di averli salvati, invece se non li leggi i libri muiono, si cancellano per sempre". Non sapevo cosa dire, sembrava tutto così irrealista, ma avevo visto con i miei occhi le lettere cancellarsi, mille domande si affollavano nella mia mente ma il suono ovattato della campanella eliminò ogni possibilità di avere qualche risposta, l'ora del professor Trotta era finita, dovevo rientrare in aula. "Vai ragazzo altrimenti fai tardi", salutai il vecchio e mi incamminai quasi correndo, abbandonai quel luogo con un senso di vuoto allo stomaco con la speranza di tornarci, ma da allora non trovai mai più la porta aperta.

**(RACCONTO TERZO CLASSIFICATO)**

KAIPIRISSIMA

## Strade



Ogni volta che iniziava un nuovo anno scolastico la classe si arricchiva di qualche elemento. Di solito ripetenti, facce note, quell'anno, invece, in seconda media arrivò una ragazza nuova.

I suoi capelli ossigenati, i tacchi, il trucco e un modo di vestirsi un po' démodé attirarono subito una serie di commenti, perché era innegabile, Adriana, così si chiamava, era diversa, più grande.

Solo a ginnastica, quando scendeva dai tacchi e indossava una tuta sembrava una nostra coetanea, ma era un'illusione, perché il suo disinteresse per la materia, il suo modo di correre, giocare a palla era veramente assurdo. Era

così buffa. Ancora oggi mi viene da sorridere se ci ripenso. Sembrava che il suo spirito fosse tenuto prigioniero, in ostaggio dentro quella brutta tuta.

Trascorrevamo molto tempo insieme, eravamo amiche e credevo lo saremmo state per sempre, invece, quando l'anno successivo cambiò casa e scuola, nessuna di noi fece nulla per mantenere l'amicizia.

Nonostante Udine sia una piccola città, mi capitò solo una volta di incontrarla. Fu un grande evento, mi fece piacere vedere il suo sorriso e l'entusiasmo con cui mi presentò ai suoi amici.

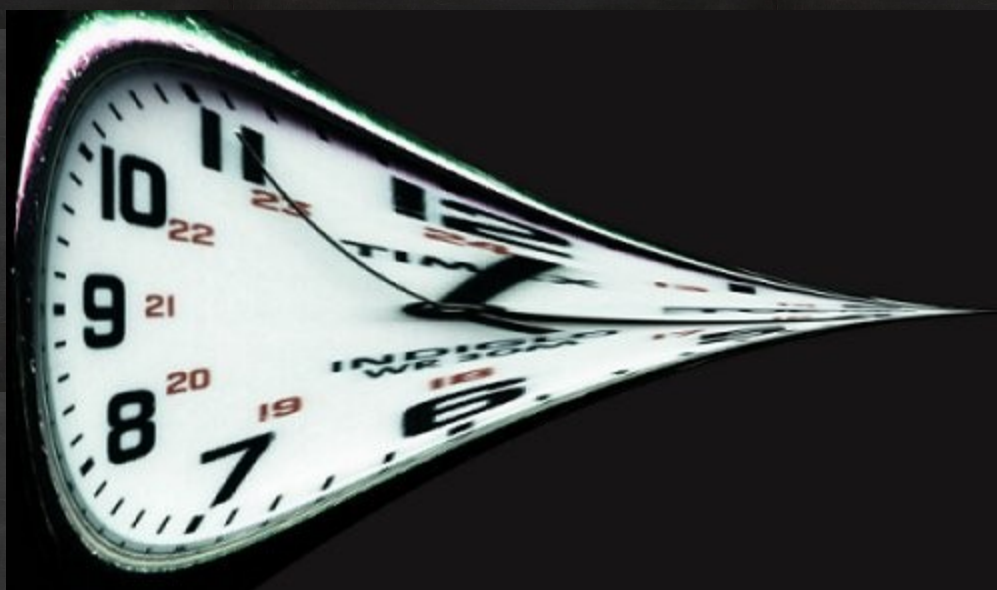
A vederci da fuori eravamo come il giorno e la notte, era chiaro che avevamo preso strade diverse, eppure dentro di noi sapevamo che per un anno ci eravamo tenute per mano e ne avevamo percorsa una insieme, con sincerità e affetto. Me lo ricordavo io. Se lo ricordava lei. È stato bello.

## RACCONTO FUORI GARA E FUORI MISURA 2

(che in giusta misura è stato dentro la gara)

ALESSANDRO RENNA

# Il fiume del tempo



*"Un paradosso è una conclusione apparentemente inaccettabile,  
che deriva da premesse apparentemente accettabili  
per mezzo di un ragionamento apparentemente accettabile"*

*Mark Sainsbury*

Lezione, parte I

- Ipotizziamo di poter viaggiare nel tempo - disse il professor Aaron Mol-  
der appena cessò il vociare nell'aula magna - dove andreste?

Gli allievi si guardarono perplessi chiedendosi se il professore fosse in vena  
di scherzi.

- Forza, non ditemi che devo pregarvi di farlo.

- Bene, proverò a riformulare la domanda. A cosa potrebbe servirvi una macchina per viaggiare nel tempo?

- Ma professore - azzardò un allievo tra i primi banchi - non si può viaggiare nel tempo.

- Mmm... interessante affermazione la sua - disse Molder tirandosi il mento - ne è proprio sicuro?

- Beh, sì. Ci sono anche diversi paradossi logici che lo provano...

- Mi spiace - lo interruppe brusco il professore - ma devo contraddirla, se si riferisce al logoro paradosso del nonno, mi creda, è inconsistente.

- Inconsistente? - chiese l'allievo mentre nell'aula si diffondeva un sommesso brusio. - Secondo lei si potrebbe davvero tornare indietro nel tempo e uccidere un proprio antenato? Se lei lo facesse, non potrebbe essere nato.

- E se le dicessi che si può fare?

L'allievo non osò replicare.

- Vede, la pratica spesso contraddice la teoria. Ma è meglio arrivarci per gradi.

Il professore si avvicinò allora alla lavagna e tracciò schematicamente il corso sinuoso di un fiume.

### Viaggio 38

Sulla sottile pedana traslucida, dopo quindici minuti, proprio come previsto, si materializzò il fido Charlie sereno come sempre: per nulla consapevole di essere saltato per la trentasettesima volta avanti nel futuro.

"Basta!" esclamò Molder nella sua mente mentre si accucciava ad accarezzare il suo braccetto "non mi servono altre prove. È arrivato il momento di smetterla di mandare Charlie nel futuro. Devo prendere il coraggio a due mani e provare a salire io sulla pedana."

Il professore versò nella ciotola del suo fedele amico a quattro zampe un'abbondante porzione di croccantini quindi spostò il selettore della quarta dimensione a lato della pedana avanti di altri quindici minuti e dopo un attimo d'esitazione, vi salì. Non successe nulla. O almeno, questa fu l'impressione che ebbe. Il suo orologio da polso, però, era indietro di un quarto d'ora rispetto

all'orologio appeso alla parete e nella ciotola di Charlie non c'erano più crocchette.

## Lezione, parte II

- Allora, il paradosso da lei tirato in causa presuppone che ogni alterazione del flusso temporale comporti una deviazione significativa di questo - disse Molder contemplando i disegni appena tracciati, quindi, voltandosi verso la platea continuò: - Ma non è così. Se io schiacciassi una formica, diciamo... nell'anno mille, non dovrei credere di aver impedito eventi storici come le guerre mondiali o lo scoppio della bomba atomica. Vedete, l'idea che mi son fatto è che il flusso del tempo sia già stato tracciato, proprio come se si trattasse di un fiume la cui acqua scorre in un alveo ben definito.

- Dunque - intervenne un altro allievo ancor più scettico - secondo lei il flusso del tempo è già scritto e immutabile?

- Già scritto? Può darsi - disse il professore con lo sguardo perso nel cielo oltre le vetrate - immutabile? No.

- Ma ha appena detto...

- Ho detto che è come l'acqua di un fiume. Se io gettassi un sasso, vedrei l'acqua spostarsi per poi riprendere a scorrere regolarmente una volta poggiatosi sul fondo. E così fa il tempo: se io tornassi indietro e togliessi il cancellino dalla lavagna, non succederebbe nulla sempre che la posizione del cancellino non sia in diretta corrispondenza con qualche altro avvenimento più grande e anche in questo caso, la perturbazione del flusso temporale sarebbe solo un po' più significativa, ma niente di più di quel che succederebbe all'acqua se anziché un sasso nel fiume ci gettassi un masso. Avete capito?

- Interessante teoria - disse una voce persa nella parte alta della platea - ma può provarla?

- Beh sì - rispose divertito il professore allargando le braccia - ho ucciso mio nonno eppure sono qua.

Nell'aula piombò un gelido silenzio. Qualcuno, stufo delle incredibili parole del professore, si alzò per uscire.

- Lei - disse il professore con un lieve sorriso sulle labbra, rivolgendosi all'allievo che aveva già aperto la porta - vede, io sapevo già che avrebbe abbandonato la lezione - quindi, con un telecomando, accese il megaschermo alle sue spalle dove comparve la fotografia del ragazzo intento a uscire.

- Scusi professore - disse lo studente in evidente imbarazzo - ma quella foto può benissimo avermela scattata ora.

- Vero, la tecnologia ormai ci permette di fare cose incredibili, come viaggiare nel tempo per uccidere un antenato. Ma non preoccupatevi, se lo meritava, mio nonno era uno stupratore e con il mio gesto devo aver risparmiato gravi sofferenze a molte donne.

## Viaggio 78

- Ma sei sicuro di volerlo fare?

- Sì, cara - rispose Molder senza avere la forza di guardare sua moglie negli occhi - se voglio provare a curare la tua malattia devo tornare indietro nel tempo.

- So bene che non hai mai provato a saltare in epoche anteriori alla creazione della pedana per paura di non ritrovarla, ma non è a questo che mi stavo riferendo.

- Sì, lo so... però è solo sacrificando la vita di gente meschina che non meritava di vivere la vita che ha vissuto che potrò vedere se davvero agendo sul passato si riesce a modificare il futuro.

- Non sono d'accordo, sai come la penso: tuo nonno sarà stato uno stupratore, ma non è compito degli uomini dare la morte ai propri simili per quanto gravi possano essere state le loro colpe. E poi Aaron... sei davvero sicuro di riuscire a farlo?

- No - disse lo scienziato passando una mano gentile sulla parrucca che si era sostituita ai capelli della moglie dopo l'inizio della chemioterapia - ma se non vado nella sua epoca, non posso nemmeno pensare di provarci.



### Lezione, parte III

- Ma scusi - intervenne un allievo che spiccava tra tutti per la folta barba nera - se davvero l'ha fatto, com'è che suo padre è stato generato lo stesso?

- È questo il bello - disse il professore riemergendo dai tristi ricordi con un lieve sorriso sulle labbra - non lo so. Forse mia nonna, benedettissima donna, concepì mio padre con un altro uomo, oppure aver eliminato il mio antenato non è stato poi uno sconvolgimento così grande del flusso temporale e tutto si è mosso per altra via affinché in ogni caso io, professor Aaron Molder, venissi al mondo e scopriessi come poter viaggiare nel tempo.

- Basta - si lasciò scappare il ragazzo fermo sulla porta - mi ha stufato con le sue balordaggini.

- No, aspetti ancora un momento, la prego - disse il professore con uno strano tono di supplica che sembrava sottintendere che fosse fondamentale che restasse qualche altro secondo in aula.

Il ragazzo non si voltò, però attese che il professore riprendesse a parlare.

- Vede, questa foto io gliel'ho scattata sei anni fa, mentre tenevo questa stessa lezione.

- Sei anni fa? Ma io ero ancora al liceo!

Il professore si concesse una risata bonaria, quindi spiegò: - Non sei anni fa per il vostro tempo, ma sei anni fa per il mio. Lo so che per voi può essere difficile da accettare, ma non da capire: è da molto che viaggio nel tempo e anche se adesso dovrei avere cinquantaquattro anni, in realtà ne ho settanta, e non perché li porti male, ma perché spostandomi nel tempo, la mia età biologica ha smesso di corrispondere all'età anagrafica.

- Professore, lei ci sta prendendo in giro - disse un'allieva dalla vistosa capigliatura rossa con una punta d'isterismo nella voce.

- Ecco, signorina, controlli nella sua borsetta e mi dica che cosa c'è.

La ragazza esitò, ma assecondò la richiesta del professore: dentro la borsa c'era un piccolo pacchetto avvolto in una lussuosa carta rossa.

- Vede, quel pacchetto l'ho messo io mentre entrava in aula. Non sa quante volte ho dovuto provarci prima di riuscire a farlo senza che lei se ne accorgesse.

- Mi scusi, ma io non l'ho vista entrare in aula dalla porta da cui entriamo noi allievi.

- Ancora una volta è più difficile accettare la spiegazione che comprenderla. Cara ragazza, lei ha capito benissimo quel che le ho detto, ma se vuole, glielo spiego meglio. Allora, mentre lei stava entrando in aula io, sotto mentite spoglie, ero tra voi davanti all'ingresso degli allievi e senza farmi scoprire, le ho messo quella scatola dentro la borsa, quindi mi sono recato nel mio laboratorio e sono tornato indietro nel tempo cinque minuti prima della lezione, così da poter entrare con tutta calma dalla porta dei professori.

- Ma allora - intervenne un allievo il cui volto era nascosto dietro un paio di spesse lenti da miope - se io corressi nel suo laboratorio farei in tempo a sorprenderla sulla sua macchina del tempo?

- Oh sì - disse divertito il professore - ecco qualcuno che comincia a capire - quindi s'interruppe colto da forti colpi di tosse.

## Viaggio 79

Nascosto dietro un albero, Molder aspettava che sua nonna rincasasse dopo la chiusura del ristorante in cui lavorava. Anziché in auto sulla statale sfruttando il consueto passaggio del suo vicino di casa che finiva di lavorare alla stazione di benzina alla stessa ora, però, procedeva sola al chiaro di luna lungo una desolata strada che tagliava tra i campi, quella sera, infatti, il signor Preston non aveva potuto andarla a prendere dopo essere rimasto in panne con il suo furgone.

Quante volte sua madre gli aveva raccontato quella storia, ma riviverla gli trasmetteva intensi brividi lungo la schiena nonostante la mite temperatura di fine maggio.

La lasciò passare senza farsi notare e poco dopo colse la presenza di un'ombra sull'altro lato della strada. Si muoveva rapida, molto più di quel che si sarebbe aspettato, tanto da non riuscire a raggiungerla prima che potesse aggredire sua nonna alle spalle. Per lo spavento la ragazza si mise a urlare. Giusto il tempo di vuotare i polmoni, però, e Molder riuscì a bloccare la mano con cui l'aggressore stringeva un enorme coltello da cucina. Nella concitazione della lotta i due uomini finirono a terra rotolando uno sull'altro fino al

bordo della strada, giù dentro il fosso che scorreva a fianco. Molder si rimise subito in piedi pronto a contrastare la reazione dell'avversario, ma l'uomo era rimasto infilzato dalla sua stessa arma e gli occhi, attraverso la fessura del passamontagna nero, si spensero pian piano mentre il sangue si mescolava all'acqua.

Il professore restò a guardarlo morire fin quando il corpo non smise di sussultare in preda agli spasmi, quindi, armatosi di tutto il coraggio rimastogli, si abbassò a scoprirgli il volto.

La nonna, intanto, si era rimessa in piedi e con gli occhi fissi sull'aggressore esclamò: - No! Preston.

#### Lezione, parte IV

- Scusate, ma per preparare questa lezione a effetto mi è occorso moltissimo tempo e la mia età biologica avanza di anni a ogni minuto. Vedete, voi non ve ne rendete conto, ma ogni volta che non riesco a ottenere la vostra attenzione, esco e torno indietro nel tempo per ricominciare tutto dall'inizio.

Dopo quell'affermazione gli studenti non poterono evitare di notare che i capelli del professore erano sempre più bianchi.

- Ora, però, permettetemi di fornirvi delle prove a sostegno di quanto detto. Non avete idea di quante volte sia saltato avanti e indietro nel tempo per indagare i vostri destini e potervene fornire un'anticipazione.

Mentre nell'aula si diffondevano sommessi brusii d'incredulità, il professore fu scosso da un acceso attacco di tosse.

#### Viaggio 80

Molder tornò dalla moglie ma non ebbe il coraggio di starle accanto. Si sentiva un vigliacco, ma gli pesava troppo vederla soffrire e si limitò a dirle addio in silenzio attraverso la porta a vetro della camera d'ospedale.

"Potrei tornare all'epoca in cui ti ho conosciuta" pensò stringendo i pugni "e anticipare me stesso nel conoscerti, così da poter godere ancora una volta della tua compagnia prima che la malattia ti debilitasse" ma a lui per primo

sembrava pazzesca l'idea che sua moglie potesse concedere il proprio cuore alla versione più anziana dell'uomo che la fece innamorare tredici anni prima.

"No. È meglio che tu creda che il mio viaggio non sia riuscito" fu il suo pensiero mentre si dirigeva verso l'uscita dell'ospedale "che io sia rimasto bloccato nel passato. Ormai, l'unica cosa che posso fare è tornare indietro nel tempo e continuare a cercare di modificare il passato affinché trovino una cura al cancro ben prima di quando, in effetti, l'hanno trovata."

### Lezione, parte V

Quando Molder tornò a respirare normalmente, riprese a dire: - Allora, vediamo... lei lassù - disse indicando lo studente con la folta barba nera - guardi tra le foto del suo telefonino e ci dica.

Il ragazzo armeggiò qualche secondo con lo zaino quindi, recuperato lo smartphone, iniziò a scorrere le immagini memorizzate fin quando ne trovò una davvero inquietante che sapeva di non aver mai scattato: un'auto sportiva accartocciata contro un guardrail attraverso il cui finestrino rotto si riconosceva il volto di un uomo con una folta barba nera coperta di sangue.

- Ma... questo che significa? - balbettò l'allievo senza riuscire a staccare gli occhi dal display.

- Significa che lei - rispose il professore proiettando la stessa immagine sul megaschermo - si laureerà con degli ottimi voti, troverà subito un impiego molto ben retribuito come ricercatore in una multinazionale che produce attrezzature mediche e con i soldi dei primi stipendi, si comprerà un bolide a quattro ruote con cui andrà a schiantarsi contro un muro dopo nemmeno sei mesi. Ma non se la prenda, non morirà.

Il ragazzo alzò infine lo sguardo. - Che cosa intende professore dicendo che non morirò?

- A seguito dell'incidente lei perderà l'uso di gambe e braccia, ma le sue facoltà cerebrali non subiranno danni e così potrà continuare i suoi studi - sentenziò il professore, poi, dopo un attimo di pausa che al ragazzo sembrò infinito, aggiunse: - Ma non si preoccupi, adesso che lo sa, forse riuscirà a evitarlo risparmiandosi dolori e dispiaceri. Il bello, però, sarà che la sua carriera di ricercatore, senza interruzioni né menomazioni, potrebbe procedere molto

più in fretta anticipando di anni la realizzazione di molte macchine per la cura medica di gravi malattie. Ci pensi.

Nella sala si diffusero di nuovo brusii eccitati.

- Calma ragazzi, calma... ho cercato di fare la stessa cosa con tutti voi, quindi controllate pure nei vostri telefoni: se troverete immagini piacevoli allora vorrà dire che non ho riscontrato nulla di tragico nelle vostre esistenze e potrete dormire sonni tranquilli.

Nella sala ci furono le reazioni più disparate: gioia per foto di famiglie che si dovevano ancora formare; palpitazioni per sorti ancor più tragiche di quella prospettata all'allievo barbuto; lacrime per la realizzazione di sogni inconfessati. Il tutto mentre il professore, sempre più emaciato, si sprofondava nella poltroncina dietro la scrivania.

- E a me, non dice nulla del futuro? - chiese la ragazza che stringeva ancora tra le mani la scatola rossa.

## Viaggio 104

- Vedrai Victoria, la macchina con cui verrai operata riesce a colpire le singole cellule tumorali qualsiasi sia il punto in cui si trovano senza recare danno a quelle sane.

- Aaron, non è giusto - riuscì a dire la donna mentre l'anestesia incominciava a fare effetto.

- Ma che dici Victoria? Tu sei un essere speciale. Tu hai tutto il diritto di continuare a vivere.

- Non intendevo questo - disse la donna allentando la presa sulla mano del marito - non è giusto che tu ti sia sacrificato così tanto per me. Ormai la tua vita è agli sgoccioli e se io sopravviverò...

- Sopravviverai - disse il marito mentre una lacrima gli solcava il viso - e a me non interessa se ho dovuto sacrificare tutta il resto della vita per raggiungere lo scopo.

Dopo un'ultima carezza ai capelli rossi della moglie, il professor Molder si alzò facendo segno agli infermieri che potevano portarla in sala operatoria.

- Ciao Victoria - sussurrò mentre la moglie scompariva al di là delle porte - io vado, devo ancora finire la mia lezione più importante.

## Lezione, parte VI

- Professore - disse la ragazza dai capelli rossi - sta male?

- Male? - chiese il professore ormai ridotto a un vecchio senza forze. - No, non sto male. Diciamo piuttosto stanco: proprio com'è normale che sia un uomo di novantasei anni suonati - scherzò Molder facendo partire sul megaschermo la presentazione di tutte le foto scattate con i vari telefonini.

- In ogni caso Victoria, amore mio, come avrei potuto dimenticarmi di te? Certo che ho informazioni anche sul tuo futuro, ma se non apri il pacchetto come pretendi di essere informata? - quindi, dopo una sommessa risata mentre una lacrima gli solcava il viso, aggiunse: - Ti conosco troppo bene per non sapere che sei una delle pochissime persone al mondo che si rifiuta ancora di possedere un telefono cellulare.

La ragazza rimase perplessa riguardo alle parole dell'insegnate, ma cedendo alla curiosità, iniziò a scartare il pacchetto.

Il professore attese che la ragazza aprisse la scatola, poi riprese a dire: - Ragazzi, forse è tutto inutile quel che ho fatto, forse la storia prenderà pieghe totalmente diverse da quelle che ho osservato io, forse nel futuro non succederà nulla di quel che ho visto e il mio sogno di poter rendere il mondo migliore grazie alle mie scoperte e alla mia invenzione resterà pura utopia. Di sicuro però, nel mio laboratorio troverete il frutto di tutti i miei sforzi. Spero allora che molti di voi mi credano e sappiano farne buon uso.

Quelle furono le ultime parole del professore prima di accasciarsi senza vita sulla scrivania.

In quel momento Victoria raccolse il foglio piegato in quattro sul fondo della scatola, lo aprì e vide la foto che sarebbe stata scattata qualche anno dopo in occasione del suo matrimonio con il giovane dottor Molder.

# INDICE

Il bando.....	2
Human Native .....	3
Horror vacui .....	7
Intermezzo dal II b.....	11
Pazza pazza scuola .....	15
I cento lupi di Soros.....	19
Ombra e Culone .....	23
La maestra Clelia.....	27
Ogni maledetta mattina.....	29
Ciao Carta.....	31
Strade.....	34
Il fiume del tempo.....	36

FINE



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - [www.creativecommons.it](http://www.creativecommons.it)). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario [www.braviautori.it](http://www.braviautori.it).

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



**Attribuzione.** Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



**Non commerciale.** Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



**Non opere derivate.** Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

una produzione

[www.BraviAutori.it](http://www.BraviAutori.it)



Questo sito offre la possibilità agli **autori** di inserire le proprie **opere** in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Il sistema funziona con l'integrazione di un database molto dinamico che gestisce numerose **statistiche** indicizzate, **recensioni** dei lettori, **tags cloud**, un comodo **segnalibro**, un **forum**, una **chat**, un **correttore di testi** che vi cambierà la vita, la possibilità di creare una **propria pagina web** con link statico e un programma online per la **scrittura collaborativa** (come Wiki o Knoll), **messaggistica** immediata tipo messenger o tramite messaggi privati.

Nel nostro forum organizziamo **gare di scrittura creativa**, dove i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri **e-book** liberamente scaricabili.

Le nostre attività prevedono, inoltre, **concorsi letterari**, collaborazioni con altri siti letterari e associazioni, pubblicazioni periodiche su **antologie** cartacee o in ebook dei migliori lavori inseriti su BraviAutori.it, **reading in diretta radiofonica** e tanto, tanto altro.

Le opere inserite nel formato **ODT** (LibreOffice, OpenOffice), **DOCX** (Word), **ePUB** (Electronic Publication) e **TXT** saranno trasformate in pagine HTML e saranno udibili grazie a una voce automatica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i **non vedenti**.

Per tutti gli utenti (anche non iscritti) e per tutti gli autori che vogliono inserire una loro prima opera, il portale BraviAutori.it è totalmente **gratuito!**

Non indugiare oltre, **ENTRA!**